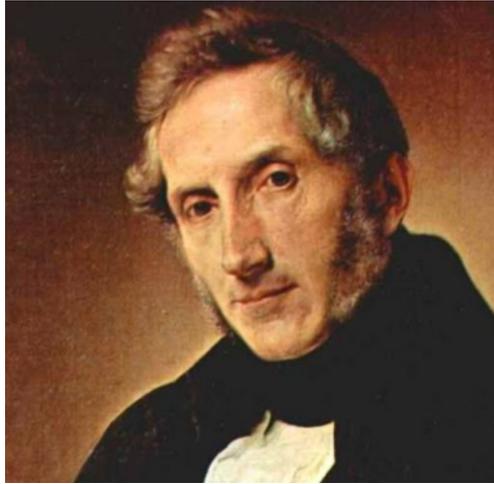


Alessandro Manzoni 1785-1873



Panorama della produzione

prima del 1810

- periodo giovanile: formazione presso i padri somaschi e barnabiti (1791-1801) ;
- spirito democratico e antitirannico, giacobino, anticlericale, tendenzialmente ateo;
- vita tra Milano e Parigi (1805-10).
- Produzione letteraria in seguito ripudiata.
- 1808 matrimonio (rito calvinista)
- 1810 conversione al cattolicesimo di entrambi i coniugi

1810-1827

Anni di intensa attività interiore e letteraria.

- 1812-15 *Primi Inni sacri* (*La Resurrezione*, 1812 ; *Il nome di Maria*, 1812-13 ; *Natale*, 1813 ; *La Passione*, 1814-15)
- 1816-20 *Conte di Carmagnola*
- 1820-22 *Adelchi*
- 1821 odi *Marzo 1821*, *Il cinque maggio*
- 1821-23 *Fermo e Lucia*
- 1822 *Pentecoste* (quinto e ultimo *Inno sacro*)
- entro 1827 rimaneggiamento del *FL* → *Promessi sposi*
- 1827 *Storia della colonna infame*
- altre opere di saggistica

dopo il 1827

- revisione linguistica dei *Promessi sposi* (ed. definitiva 1840-42)
- *Del romanzo storico* (1831)
- qualche opera saggistica, per lo più lasciata in sospeso.

Liriche giovanili

VI
[Autoritratto]
[1801]

- Capel bruno: alta fronte; occhio loquace:
Naso non grande e non soverchio umile:
Tonda la gota e di color vivace:
4 Stretto labbro e vermiglio: e bocca esile:
- Lingua or spedita or tarda, e non mai vile,
Che il ver favella apertamente, o tace.
Giovin d'anni e di senno; non audace:
8 Duro di modi, ma di cor gentile.
- La gloria amo e le selve e il biondo iddio:
Spregio, non odio mai: m'attristo spesso:
11 Buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.
- A l'ira presto, e più presto al perdono:
Poco noto ad altrui, poco a me stesso:
14 Gli uomini e gli anni mi diran chi sono.



Modelli a confronto

Ugo Foscolo (1778 – 1827)
Odi e sonetti, 1803

[VII]

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labbro tumido acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo, e largo petto;

Giuste membra, vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:

Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:

Di vizj ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.



Vittorio Alfieri (1749 – 1803)
Rime, 1789

Sublime specchio di veraci detti,
mostrami in corpo e in anima qual sono:
capelli, or radi in fronte, e rossi pretti;
lunga statura, e capo a terra pronò;

sottil persona in su due stinchi schietti;
bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
giusto naso, bel labro, e denti eletti;
pallido in volto, più che un re sul trono:

or duro, acerbo, ora pieghevol, mite;
irato sempre, e non maligno mai;
la mente e il cor meco in perpetua lite:

per lo più mesto, e talor lieto assai,
or stimandomi Achille, ed or Tersite:
uom, se' tu grande o vil? Muori, e il saprai.



Storia e sviluppo de *I promessi sposi*

I) 24.4.1821-17.9.1823: lavora al cosiddetto '*Fermo e Lucia*', un romanzo anepigrafo (= senza titolo)

- importante per M. la scelta di protagonisti umili → forte impatto sulla narrativa contemporanea
- enorme documentazione storica, letteraria, artistica
- si pone il problema della verosimiglianza, prima di tutto nell'ambito espressivo (linguistico)

• Ia *Introduzione* (1821):

- il manoscritto originale era scritto meglio
- ironico: la prosa dell'Anonimo risente dell'aureo Cinquecento
- ironico: non c'erano ancora influenze del francese

Ricorda: situazione linguistica tra '700 e '800:

→ Milano: bilinguismo dialetto/italiano

→ "Caffè": *Rinuncia al vocabolario...*

→ Parini: contro il regionalismo sceglie il linguaggio letterario e classicistico, adatto agli argomenti impegnati

→ Foscolo: è vicino per linguaggio alle scelte letterarie classicistiche

→ Carlo Porta: intellettuale romantico, affonda le sue radici nella cultura illuministica e nella tradizione satirica e moralistica lombarda, è poeta dialettale.

• IIa *Introduzione* (1823-24):

- si sofferma ampiamente sulle riflessioni linguistiche;
- impiegherebbe frasi assolutamente lombarde se fossero immediatamente comprensibili;
- se ci fosse, sceglierebbe – in funzione della purezza – una lingua comune a tutt'Italia, usata comunemente per scrivere e parlare e intendersi su tutto il territorio geografico;
- ironico: ha invece scritto in un composto indigesto di lombardo, toscano, francese, latino e altre forme derivate per analogia, ma che non appartengono a nessuna lingua;
- la sua è, pertanto, cattiva lingua: *scrivo male*.

- Non pubblica il *FL*: uscirà per la prima volta nel 1915, ed. Giuseppe Lesca, con il titolo *Gli sposi promessi*.

- Divisione in 4 tomi: I 8 capitoli; II 11 capitoli; III 9 capitoli, IV 9 capitoli.

II) *I promessi Sposi* 1827 → ventisettana. Molte le differenze:

- La *fabula* è grossomodo la stessa, ma l'intreccio è diverso;
- la caratterizzazione dei personaggi varia;
- diversi anche i modelli a cui si ispira;
- l'introduzione è simile a quella dell'ultima edizione, non contiene più annotazioni linguistiche esplicite;
- sono diverse le implicazioni di carattere estetico, culturale e ideologico.

- **Caratteristiche essenziali del *FL***
 - romanzo-saggio, con visione drammatica e contraddittoria della società e della storia;
 - tende a stabilire un rapporto sistematico tra passato e presente;
 - è molto focalizzato sull'Ottocento attraverso questa relazione;
 - fa uso di un 'realismo' a tinte forti, per cui delinea i conflitti, le passioni, il male in modo libero e spregiudicato: assume tinte fortemente drammatiche;
 - il linguaggio dei protagonisti è in genere più colorito e caratterizzato dialettalmente.
- **Caratteristiche essenziali dei *PS***
 - romanzo più pacato, ponderato, misurato nei toni e negli equilibri strutturali;
 - distanza maggiore (attraverso ampie riflessioni) tra passato e presente;
 - relazione romanzo/Storia fortemente equilibrata: alcuni documenti sono espunti;
 - la vicenda di Renzo e Lucia è leggibile anche 'fuori del tempo', in un assoluto spazio-temporale; i riferimenti storici che fanno da sfondo scenografico sono invece molto precisi.

III) *I promessi Sposi 1840-42*

- le differenze sono quasi esclusivamente relative a lingua e stile:
 - elimina i lombardismi;
 - sceglie il fiorentino parlato (dalle classi colte): una **lingua viva e antiletteraria**;
- mira ad una dimensione linguistica potenzialmente nazionale, più duttile e viva rispetto a quella letteraria (→ alfabetizzazione in crescita);
- ricerca un equilibrio espressivo e un tono medio (criterio già classicista, che vuole però qui escludere gli eccessi a vantaggio dell'armonia).

Le Introduzioni

Prima introduzione, contemporanea ai primi capitoli (1821)

1 «La Storia si può veramente chiamare una guerra illustre contro la Morte: poiché
richiamando dal sepolcro gli anni già incadaveriti, gli passa di nuovo in rassegna, e li ordina
di nuovo in battaglia: onde i perspicaci ingegni che in questo arringo raccolgono palme
5 conservano al loro nome quella immortalità che agli altri conferiscono. Ma questi nobili
campioni della memoria non fanno all'oblio se non furti splendidi e rapiscono soltanto le
spoglie le più ricche e brillanti, imbalsamando coi loro inchiostri i fatti dei principi e
potentati, e personaggi, tessendo come in feral tela le battaglie, e trapuntando coll'ago
finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta che formano un perpetuo ricamo di azioni
10 gloriose. Però non essendo alla debolezza del mio ingegno concesse queste vittorie, ed
avendo io osservato nel lungo giro dei miei anni molte e straordinarie vicende le quali mi
sono sembrate degne di memoria, ma di memoria defraudate saranno e per essere
avvenute in gran parte a persone meccaniche e di bassa condizione e non avere portata
mutatione nelle ruote degli stati: ho stimato di lasciarne una ricordanza ai posteri o almeno
15 ai miei discendenti, collo scolpirle in queste carte, parendomi che le cose private di questi
tempi sieno meritevoli di quella osservazione che i dotti danno alle cose mostruose, perché
in picciolo teatro vi si veggono luttuose tragedie di calamità, e scene di malvagità grandiosa.
Onde si vede esser vero quel detto che il mondo invecchiando peggiora, ma non credo che
sarà vero d'ora in poi, perché avendo il male ormai passato i termini della comparazione,
20 ha toccato l'apice del superlativo, e il pessimo non è di peggioramento capace. Si vedrà
anche come l'umana malizia ha saputo superare tutti i ritegni, e spezzare tutti i freni più
ben temprati, avendo potuto moltiplicare ogni sorta di sevizie, perfidie ed atti tirannici a
dispetto delle leggi divine ed humane. E considerando che questi stati sieno soggetti alla
Maestà del re Cattolico che è quel sole che mai non tramonta, e che sopra di essi con riflesso
lume qual luna risplenda chi ne fa le veci, e gli amplissimi senatori quali stelle fisse vi
25 scintillino, e gli altri magistrati come erranti pianeti portino la luce in ogni parte, venendo
così a formare un nobilissimo cielo, si vedrà che gli atti tenebrosi che a malgrado di tante
provvidenze si sono moltiplicati essere altro non possono che arte e fattura diabolica,
poiché l'humana potenza del male bastare a tanto non dovrebbe. Narrando adunque come
fedele spettatore li accidenti singolari da me osservati, tacerò per degni rispetti molti nomi
30 di personaggi e di luoghi che potrebbero servire come di indizio e di guida a trovare i
personaggi nel covile oscuro della dimenticanza: né per ciò si dirà che questa sia
imperfezione alla suddetta mia storia; a meno che non fosse letta da persone ignare della
filosofia, e gli uomini dotti ben vedranno che nulla manca alla sostanza; perché essendo
fuori di ogni dubitazione che il nome altro non è che purissimo accidente...».

35 Aveva trascritta fino a questo punto una curiosa storia del secolo decimosettimo, colla
intenzione di pubblicarla, quando per degni rispetti anch'io stimai che fosse meglio
conservare i fatti e rifarla di pianta. Senza fare una lunga enumerazione dei giusti motivi
che mi vi determinarono, accennerò soltanto il vero e principale. L'autore di questa storia
è andato frammischiando alla narrazione ogni sorta di riflessioni sue proprie; a me
40 rileggendo il manoscritto ne venivano altre e diverse; paragonando imparzialmente le sue
e le mie, io veniva sempre a trovare queste ultime molto più sensate, e per amore del vero
ho preferito lo scrivere le mie a copiare le altrui; stimando anche che chi ha una occasione
per dire il suo parere sopra che che sia non debba lasciarsela sfuggire.

Le mezze confidenze del narratore e le omissioni frequenti dei cognomi dei personaggi, e
45 dei nomi dei luoghi, non fanno a dir vero oscurità: veggio nullameno per esperienza che
sono fastidiose a chi legge, e avrei desiderato trovare altrove ciò che è solamente indicato
nel manoscritto, ma non mi venne fatto: in qualche luogo però le indicazioni di luogo sono
così chiare e molteplici che il nome si è potuto trovare certamente e facilmente, ed allora
l'ho scritto.

50 È qui il luogo d'antivenire un'accusa la quale per grave e pericolosa ch'ella sia, potrà
leggermente esser data a questo scritto: cioè che non sia altrimenti fondato sopra una storia

vera di quel tempo, ma una pura invenzione moderna. Prego coloro i quali fossero disposti ad ammettere questo sospetto, a riflettere che essi verrebbero ad accusare l'editore niente meno che di aver fatto romanzo, genere proscritto nella letteratura italiana moderna, la quale ha gloria di non averne o pochissimi. E benché questa non sia la sola gloria negativa di questa nostra letteratura pure bisogna conservarla gelosamente intatta, al che ben provvedono quelle migliaja di lettori e di non lettori i quali per opporsi a ogni sorta d'invasioni letterarie si occupano a dar se non altro molti disgusti a coloro che tentano d'introdurre qualche novità. Oltre di che questo genere, quand'anche non sia altro che una esposizione di costumi veri e reali per mezzo di fatti inventati è altrettanto falso e frivolo, quanto vero e importante era ed è il poema epico e il romanzo cavalleresco in versi. Per queste ragioni ognun vede quanta debba importare all'editore di allontanare da sé questo sospetto. **Certo, il migliore espediente sarebbe di mostrare il manoscritto, ma a questo egli non può indursi per altri e pur degni rispetti. Il più degno dei quali si è, che se il manoscritto fosse mostrato a pochissimi ed amici, l'incredulità durerebbe, e se a molti si diffonderebbe l'opinione che la vecchia e originale storia è molto meglio scritta che la nuova e rifatta, che v'era in quella un certo garbo, una certa naturalezza, un sapore di verità, un'aria di contemporaneità che è svanita affatto nella copia. Si direbbe che veramente il reo gusto del secolo si fa sentire nello stile del vecchio scrittore ma che però vi è una certa fragranza (dico bene?) di lingua che ben fa vedere che di poco era spirato quell'aureo cinquecento, quel secolo nel quale tutto era puro, classico, lindo, semplice, nel quale la buona lingua si respirava per così dire coll'aria, si attaccava da sé agli scritti, dimodoché, cosa incredibile e vera! fino i conti delle cucine e gli editti pubblici erano dettati in buono stile. Che se nel secolo susseguente tutto si alterò, almeno almeno la corruttela non era straniera, era un lusso un abuso delle ricchezze patrie, una sazieta del bello o almeno non si leggevano ancora libri francesi, perché la Francia non aveva ancora quegli insigni scrittori che per disgrazia delle lettere ebbe dappoi.**

Non volendo adunque mostrare il manoscritto originale, ha l'editore pensato un altro mezzo per convincere i lettori della realtà di questa storia. I dubbj su di essa non possono nascere da altro che dal non trovare verità nel costume, nei fatti, e nei caratteri del tempo rappresentato: poiché se si venisse a concedere che questa verità si trova, allora il dire che la storia è inventata potrebbe quasi quasi parere più che un biasimo una lode, dal che bisogna guardarsi ben bene. Ora per certificare i più increduli che i costumi sono veramente quelli del tempo, l'editore propone loro di fare ciò ch'egli stesso ha fatto per giungere a questo convincimento. A dir vero molte gli parevano tanto strane, ch'egli non sapeva risolversi a crederle realmente avvenute, perloché si pose a frugare molto nei libri e nelle memorie d'ogni genere che possono dare una idea del costume e della storia pubblica e privata del Milanese nella prima metà del secolo decimosettimo. Tutte le sue ricerche lo condussero a risultati talmente somiglianti a ciò che egli aveva veduto nel manoscritto che non gli rimase più dubbio della veracità della storia che vi si contiene. Per comodo di chi volesse rifare queste ricerche egli pone qui una scelta delle letture opportune a mettere chicchessia in caso di giudicare da sé questo fatto.

Nota di libri, memorie etc.

.....
Ma di questi libri, dirà taluno; alcuni sono difficili a ritrovarsi, e la più parte noiosi a leggersi, e scritti in uno stile tra il goffo e il lezioso, tra il barbaro e il pedantesco. Alcuni poi sono in latino e come pretendere che si leggano libri latini per convincersi se una storia è vera o supposta? Chi non sa che le signore non imparano pur troppo il latino, e che le signore appunto sono quelle che più si dilettono di leggere storie private? dimodoché i mezzi di fare questa verifica sarebbero appunto interdetti a chi più probabilmente avrà letta la storia. Rispondo anche a questa obbiezione, pregando il lettore a non farmene più altre per non farmi perdere il tempo in ciarle, e ritardare così quello che importa cioè il racconto. Rispondo dunque: che fra i pochi lettori di questa storia, vi saranno certamente molti, i quali benché virtualmente sappiano che nel passato vi sono stati gli anni 1628-29 e -30, non hanno però mai pensato a questi anni, e che molto meno sanno che cosa in quegli anni si

facesse, come si vivesse, se vi sia stato un po' di fame, di guerra, e di peste, e di quelle altre coserelle che si vedranno in questa storia. Questi ch'io dico penseranno dunque a quest'epoca per la prima volta leggendo questa storia, e da essa ne ricaveranno tutte le notizie. E appena avranno letta qualche pagina cominceranno a trovare che la tal cosa non è verisimile, che la tal altra non ha il colore del tempo e simili scoperte. Ora fra questi lettori scommetterei che forse non vi sarà una sola signora. In generale elle non conoscono la maniera dotta e ingegnosa di leggere per cavillare lo scrittore, ma si prestano più facilmente a ricevere le impressioni di verità, di bellezza, di benevolenza che uno scritto può fare; quando non vi trovino nulla di simile, chiudono il libro, lo ripongono senza gettarlo con rabbia, e non vi pensano più. Sicché io confido che la veracità di questa storia esse la sentiranno senza discuterla, che non si divertiranno a sottilizzare per trovare il falso dove non è; e per conseguenza la nota riportata di sopra è affatto inutile per loro.

V'è poi un'altra obbiezione che non si può lasciare senza risposta, una obbiezione che l'editore farebbe a se stesso quando fosse certo che non verrà in capo a nessuno. La pubblicazione di questa storia non è cosa affatto inutile, non è una occasione di far perdere qualche ora a pochi lettori? Lettori miei, se dopo aver letto questo libro voi non trovate di avere acquistata alcuna idea sulla storia dell'epoca che vi è descritta, e sui mali dell'umanità, e sui mezzi ai quali ognuno può facilmente arrivare per diminuirli e in sé e negli altri, se leggendo voi non avete in molte occasioni provato un sentimento di avversione al male di ogni genere, di simpatia e di rispetto per tutto ciò che è pio, nobile, umano, giusto, allora la pubblicazione di questo scritto sarà veramente inutile, l'obbiezione sarà ragionevole, e l'editore avrà un dispiacere reale del tempo, e che ha fatto gittare agli altri, e del molto più che egli stesso vi ha speso.

Introduzione rifatta da ultimo (1823-24)

1 «L'Historia si può veramente chiamare una guerra meravigliosa contro la Morte; perché togliendoli di mano gl'anni già suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li chiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma li illustri Campioni che in tal arringo fanno messe di palme, rapiscono soltanto le spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando
5 coi loro inchiostri i fatti de' Principi e Potentati e qualificati Personaggi, tessendo come in feral tela i conflitti di Marte, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta che formano un perpetuo ricamo di azioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal argomenti, e sublimità pericolose; essendo che la Politica rinchiusa nelli latiboli delli Gabinetti come la Dea cacciatrice negl'horrori del fonte, secondo che
10 attesta Ouidio, se qualche Atteone spinge lo sguardo troppo curioso a spiare i suoi segreti, sprizzandoli l'acqua misteriosa nel fronte, lo tremuta in ceruo, con diuenir bersaglio de' veltri. Solo che hauendo io hauuto notizia di fatti degni di memoria, auuegnaché successi a gente meccaniche et di piccol affare, ho stimato bene di lasciarne una ricordanza a posterì con scolpirli in queste carte. Nelle quali si vedranno in piccol teatro luttuose Tragedie di
15 calamità, et scene di malvaggità grandiosa, con intermezi di imprese virtuose, et bontà angeliche che s'oppongono all'operationi diaboliche. Et veramente considerando che questi Stati sijno soggetti alla Maestà del Re Cattolico, che è quel Sole che mai non tramonta, et che sopra di essi, con riflesso lume, qual Luna non mai calante risplenda chi ne fa le veci, et gl'amplissimi Senatori quali Stelle fisse vi scintillino, et gl'altri Magistrati come erranti
20 Pianeti portino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo cielo, altra caggione non si può dare delli fatti tenebrosi, prepotenze, sevitie ed atti tirannici che si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica: poiché l'humana malitia per se sola, forza bastante hauer non dovrebbe per deludere la vigilanza di tanti Heroi, che vanno continuamente trafficandosi per il pubblico emolumento. Perloché descrivendo questo
25 racconto auuenuto nelli tempi di mia gioventù, abbenché la più parte delle Persone in esso nominate sijno passate ad altra vita, pure tacerò per degni rispetti li loro nomi, et il medemo farò delli luoghi, solo indicando li territorij senza specificar il paese. Nè alcuno dirà che questa sij imperfezione del racconto, a meno non sij persona del tutto ignara della

30 Filosofia: che quanto agl'huomini dotti, ben vedranno nulla manca alla sostanza di detto racconto; perché essendo fuori d'ogni dubitatione che i nomi altro non sono se non purissimi accidenti...»

35 Tale è il proemio d'una curiosa storia, che avevamo animosamente impresa a trascrivere da un dilavato autografo del secolo decimo settimo, ad intento di pubblicarla. **Ma copiate le poche righe che abbiám qui poste per saggio, il fastidio che provammo d'una prosa così fatta ci fece avvertire a quello che ne proverebbero i lettori, e intralasciare una fatica che sarebbe probabilmente gittata. È ben vero che il nostro anonimo dopo essersi sul principio sbizzarrito in concettini e in figure, piglia poi nel racconto un andamento più posato e più piano, e solo di tratto in tratto spicca qualche salterello d'ingegno, dove il soggetto lo richiede a parer suo. Ma quando egli cessa d'esser gonfio diviene così pedestre! così sguaiato! Anzi, come il lettore ha potuto accorgersene, ha l'arte di riunire queste qualità opposte in apparenza, e d'esser rozzo insieme e affettato nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo: arte del resto comune a quasi tutti gli scrittori del suo tempo, nel paese dove egli scrisse.**

45 **Ogni epoca letteraria ha un carattere generale suo proprio, una maniera, per dir così, che si fa scorgere a prima vista negli scritti dozzinali, e dalla quale i più distinti e originali non vanno mai esenti del tutto. In Italia poi, spesso e forse ad ogni epoca, oltre la maniera generale v'ebbe in ciascuno Stato e principalmente in ciascuna città capitale una maniera particolare per dir così una sotto-maniera che era una modificazione di quella: ne riteneva alcuni caratteri e ne aveva altri suoi proprii. Erano come tante varietà d'una specie. Di tutte queste differenze si ponno trovare ad ogni caso molte cagioni nelle varie circostanze dei diversi stati: una cagione comune è l'essere in ciascuno di essi adoperato nei discorsi un dialetto particolare anche tra le persone colte. Ogni lingua, ogni dialetto oltre i segni d'idee per così dire semplici e che**

50 **hanno segni sinonimi in ogni altra lingua, ha segni particolari, e ancor più frasi che esprimono o accennano un giudizio o pongono la questione in un modo particolare. La moltitudine di questi vocaboli e di queste frasi particolari dà ad ogni dialetto un carattere, un colore suo proprio, e v'introduce una specie di criterio individuale.**

60 **Quando l'uomo che parla abitualmente un dialetto si pone a scrivere in una lingua, il dialetto di cui egli s'è servito nelle occasioni più attive della vita, per l'espressione più immediata e spontanea dei suoi sentimenti, gli si affaccia da tutte le parti, s'attacca alle sue idee, se ne impadronisce, anzi talvolta gli somministra le idee in una formola; gli cola dalla penna e se egli non ha fatto uno studio particolare della lingua, farà il fondo del suo scritto.**

65 **Di questo colore municipale si è fatto in varii tempi rimprovero a molti scrittori: che deturpasse gli scritti non v'ha dubbio: quanto agli scrittori, prima di rimproverarli così accremente si sarebbe dovuto pensare che non è cosa tanto facile prescindere da quelle formole alle quali sono unite per abito tutte le memorie, tutti i sentimenti, tutta la vita intellettuale. Non è cosa facile certamente; e non è pur certo se questo sia un mezzo di far buoni libri.**

70 **Questa irruzione inevitabile di ciascun dialetto negli scritti generalmente parlando, ha quindi contribuito grandemente a dare agli scritti d'ogni parte d'Italia un carattere speciale: carattere così distinto che un uomo il quale abbia un po' frugato nelle opere buone e triste dei varii tempi della letteratura italiana, potrà dal solo stile d'un'opera argomentar quasi sempre non solo il secolo ma la patria dello scrittore, e apporsi. Lo stile lombardo per esempio ha un carattere suo proprio riconoscibile in tutti i tempi, e quasi in tutti gli scrittori. Due classi ne ritengono meno degli altri: quegli che hanno fatto uno studio particolare della lingua toscana; e quegli altri che trattando materie generali, discusse dai primi scrittori di Europa, si sono serviti di**

75 **uno stile per dir così europeo etc. etc.**

80 Nella seconda metà del secolo decimo settimo, quando scriveva il nostro autore, quella maniera che dominava in tutta la letteratura italiana e ha conservata una turpe celebrità sotto il nome di secentismo; e che consisteva principalmente in uno sforzo per trovare il

85 meraviglioso ebbe nei diversi paesi d'Italia diverse modificazioni, e tendenze principali:
dove fu principalmente una affettazione di sagacità raffinata, dove una esagerazione
impetuosa d'idee di sentimenti e d'immagini. In Lombardia, dove pochissime idee erano
diffuse e ventilate, donde nessun libro veramente importante era uscito fin allora, dove la
lingua toscana si studiava pochissimo e da pochissimi, e da nessuno per così dire le lingue
straniere, le quali del resto non avendo ancora opere ben pensate non potevan comunicare
90 idee in Lombardia dove alcuni pochi studii erano coltivati in un modo pedantesco, e molti
studii trascurati anzi sconosciuti, il linguaggio comune doveva esser rozzo, incolto, inesatto,
arbitrario, casuale; e lo era infatti al massimo grado. Sur un tal fondo si ricamava poi di
quelle arguzie, si appiccava quella ricercatezza che era la tendenza generale di tutta la
letteratura italiana; e ne usciva quel complesso di goffaggine prosuntuosa, d'ignoranza
95 affermativa, quella continuità d'idee storte espresse in solecismi, lo scrivere insomma di cui
si è dato un saggio. **E il nostro autore non era uno dei peggiori del suo tempo: era anzi
alquanto al di sopra della proporzione media: ma in verità s'io avessi avuta la
pazienza di trascrivere la sua storia voi non avreste quella di leggerla.**
**La storia però ci parve interessante, e ci sapeva male ch'ella dovesse rimanersi
100 sempre sconosciuta. Ci siamo quindi risoluti di rifarla interamente, non pigliando
dall'autore che i nudi fatti.**
**Ma, rigettando, come intollerabile, lo stile del nostro autore, che stile vi abbiamo noi
sostituito? Qui giace la lepre.**
**Che giova dissimulare? Confessiamo sinceramente che anche noi abbiamo adoperata
105 qua e là, non solo nei dialoghi, ma anche nella narrazione qualche parola, qualche
frase assolutamente lombarda. E questa libertà l'abbiamo presa, perché quelle frasi,
quantunque usitate soltanto in questa parte d'Italia, si fanno intendere a prima
giunta ad ogni lettore italiano. Se noi avessimo conosciute frasi dello stesso valore,
le quali fossero non solo intelligibili, ma adoperate negli scritti e nei discorsi per
110 tutta Italia, certamente le avremmo preferite a quelle nostre, sacrificando di buona
voglia l'imitazione d'una verità locale alla purezza della lingua; persuasi come siamo
che quel primo vantaggio sia da trascurarsi, anzi non sia vantaggio quando non si
possa conciliare col secondo.**
**Oh! dirà qui taluno, è questa una giustificazione o una burla? Come pensate voi a
115 scusarvi di quella picciola libertà, quando una così grande e così strana ne avrete
presa in ogni luogo? quando tutta questa vostra dicitura è un composto indigesto di
frasi un po' lombarde, un po' toscane, un po' francesi, un po' anche latine; di frasi che
non appartengono a nessuna di queste categorie, ma sono cavate per analogia e per
estensione o dall'una o dall'altra di esse? quando perfino conciliando, come il nostro
120 autore, due vizii opposti avete più d'una volta peccato di arcaismo e di gallicismo in
un solo vocabolo? dimodoché non si potrà forse nemmeno dire dove specialmente
pecchi questa lingua che adoperate, e non si può dire se non che è cattiva lingua. Voi
fate come chi dopo aver pesto un galantuomo a furia di sassate gli chiedesse poi scusa
di avergli fatta qualche picciola macchia su l'abito.**
125 Ringrazio prima di tutto, molto cordialmente il cortese che mi fa questa censura; perché
dessa prova ch'egli ha letto o tutto o almeno in gran parte il mio scritto. E appresso, lo prego
di scusarmi se non gli posso rispondere. Non è già ch'io non abbia ragioni da addurre per
mia discolpa, non è nemmeno perché io mi vergogni di diffondermi in un sì frivolo
argomento come sarebbe la mia propria giustificazione: giacché lasciando da parte questa
130 miserabile applicazione, la questione generale è per sè vasta e importante. E questo
appunto è il motivo per cui non posso rispondere al cortese censore; perché le ragioni son
troppe. Ci bisognerebbe un libro: e il cortese censore sarà d'accordo con me che di libri uno
per volta è sufficiente, quando non è troppo.

**Basta all'autore che altri non creda avere egli scritto male per noncuranza di chi
135 legge, per dispregio del bello e purgato scrivere, che sia di quelli che hanno per gloria
lo scriver male. Per gloria! quand'anche ella fosse impresa difficile, tanti vi hanno sì
ben riuscito, che poca gloria ne debbe toccare a ciascuno. Scrivo male: e si perdoni
all'autore che egli parli di sè: è un privilegio delle prefazioni, un picciolo e troppo**

giusto sfogo concesso alla vanità di chi ha fatto un libro: scrivo male a mio dispetto;
140 e se conoscessi il modo di scrivere bene, non lascerei certo di parlo in opera. I doni dell'ingegno non si acquistano, come lo indica il nome stesso; ma tutto ciò che lo studio, che la diligenza possono dare, non istarebbe certamente per me ch'io non lo acquistassi.

Che cosa poi significhi *scrivere bene* non credo che alcuno possa definirlo in poche parole, e per me, anche con moltissime non ne verrei a capo. Ecco però alcune delle idee che mi
145 sembra doversi intendere in quella formola. **A bene scrivere bisogna sapere scegliere quelle parole e quelle frasi, che per convenzione generale di tutti gli scrittori, e di tutti i favellatori (moralmente parlando) hanno quel tale significato: parole e frasi che o nate nel popolo, o inventate dagli scrittori, o derivate da un'altra lingua, quando che sia, comunque, sono generalmente ricevute e usate. Parole e frasi che**
150 **sono passate dal discorso negli scritti senza parervi basse, dagli scritti nel discorso senza parervi affettate; e sono generalmente e indifferentemente adoperate all'uno e all'altro uso.** Parole e frasi divenute per quest'uso generale ed esclusivo tanto famigliari ad ognuno, che ognuno (moralmente parlando) le riconosca appena udite; dimodoché se un parlatore o uno scrittore per caso adoperi qualcheduna che non sia di quelle, o travolga
155 alcuna di quelle ad un senso diverso dal comune, ognuno se ne avvegga e ne resti offeso; e per provare che quella parola sia barbara, o inopportuna non debba frugare un vocabolario, né ricordarsi (memoria negativa che debb'esser molto difficile) che quella parola non è stata adoperata dai tali e dai tali scrittori, ma gli basti appellarsene alla memoria, all'uso, al sentimento degli altri ascoltatori, i quali fossero mille, converranno tosto del sì o del no.

160 Parole e frasi tanto famigliari ad ognuno che il parlatore triviale e l'egregio cavino dallo stesso fondo, e dopo d'averli uditi successivamente, un uomo colto senta fra di loro differenza d'idee, di raziocinio, di forza etc. ma non di lingua. Parole e frasi, per finirla, tanto note per uso, e immedesimate col loro significato, che quando uno scrittore ingegnoso, per mezzo di analogia le fa servire ad un significato pellegrino, quel nuovo uso sia inteso senza oscurità e senza equivoco, ed ogni lettore vi senta in un punto e l'idea comune, e quel passaggio, quella estensione etc. che ha in quell'uso particolare.

Per bene usare parole e frasi tali, cioè per bene scrivere sono necessarie due condizioni. Che lo scrittore (lasciando sempre da parte l'ingegno) le conosca, che abbia letto libri bene scritti, e parlato con persone colte, che abbia posto studio nell'udire e nel leggere e ne ponga nel parlare. Ma questa condizione è la seconda. La prima è che parole e frasi adottate esclusivamente per convenzione generale esistano, che moltissimi scrittori e parlatori, come d'accordo, abbiano formata questa lingua ch'egli debbe scrivere, gli abbiano preparati i materiali. Se in Italia vi sia una lingua che abbia questa condizione, è una quistione su la quale non ardisco dire il mio parere. È ben certo che v'ha molte lingue particolari a diverse parti d'Italia, che in una sfera molto ristretta di idee certamente, ma hanno quell'universalità e quella purità. Io per me, ne conosco una, nella quale ardirei promettermi di parlare, negli argomenti ai quali essa arriva, tanto da stancare il più paziente uditore, senza proferire un barbarismo; e di avvertire immediatamente qualunque barbarismo che scappasse altrui: e questa lingua, senza vantarmi, è la milanese. Ve n'ha un'altra in Italia, incomparabilmente più bella, più ricca di questa, e di tutte le altre, e che ha materiali per esprimere idee più generali etc. ed è, come ognun sa, la toscana. Se poi anche questa lingua, la quale, fino ad una certa epoca bastava ad esprimere le idee più elevate etc. era al livello delle cognizioni europee, lo sia ancora, se possa somministrare frasi proprie alle idee che si concepiscono ora, se abbia avuto libri sempre pari alle cognizioni, se abbia seguito il corso delle idee, è un'altra quistione su la quale non ardisco dire il mio parere.

Frattanto, desidero ardentemente che tutti gli scrittori, e i parlatori convengano una volta dove sia questa lingua, e come abbia a nominarsi. Dico tutti, o il grandissimo numero, perché uno, due, tre, cento non possono aver ragione soli in una tal materia. La ragione non è in quel che si possa, in quel che convenga fare, in quel che sia da desiderarsi, ma in quello che è: è quistione di fatto; e il fatto su cui si disputa è appunto se esista o no questo universale o quasi universale uso d'una lingua comune. E a dir vero il solo cercarla è un

gran pregiudizio ch'ella non vi sia. Certo dove ella v'è, non si fa la quistione, e se uno la proponesse, non sarebbe pure inteso.

Un esempio di confronto tra le due versioni

Fermo e Lucia, IV tomo, capitolo IX

La morte di don Rodrigo

- Ritto sul mezzo dell'uscio, stava un uomo smorto, rabbuffato i capegli e la barba, scalzo, nudo le gambe, le braccia, il petto, e nel resto mal coperto di avanzi di biancheria pendenti qua e là a brani e a filaccica; stava con la bocca semi-aperta guatando le persone raccolte nella capanna con certi occhi nei quali si dipingeva ad un punto l'attenzione e la
- 5 disensatezza; dal volto traspariva un misto di furore e di paura, e in tutta la persona una
- 10 attitudine di curiosità e di sospetto, uno stare inquieto, una disposizione a levarsi, non si sarebbe saputo se per fuggire, o per inseguire. Ma in quello sfiguramento Lucia aveva
- 15 tosto riconosciuto Don Rodrigo, e tosto lo riconobbero gli altri due. Quell'infelice da una capanna, posta lungo il viale, nella quale era stato gittato, e dove era rimasto tutti quei
- 20 giorni languente e fuor di sé, aveva veduto passarsi davanti, Fermo, e poi il Padre Cristoforo; senza esser veduto da loro. Quella comparsa aveva suscitato nella sua mente
- 25 sconvolta l'antico furore, e il desiderio della vendetta covato per tanto tempo, e insieme un certo spavento, e con questo ancora una smania di accertarsi, di afferrare distintamente con la vista quelle immagini odiose che le erano come sfumate dinanzi. In
- 30 una tal confusione di passioni, o piuttosto in un tale delirio s'era egli alzato dal suo miserabile strame, e aveva tenuto dietro da lontano a quei due. Ma quando essi uscendo dalla via s'internarono nelle capanne, il frenetico non aveva ben saputa ritenere la traccia loro, né discernere il punto preciso per cui essi erano entrati in quel labirinto. Entratovi
- 35 anch'egli da un altro punto poco distante, non vedendo più quegli che cercava, ma dominato tuttavia dalla stessa fantasia, era andato a guardare di capanna in capanna, tanto che s'era trovato a quella in cui mettendo il capo su la porta aveva rivedute in
- 40 iscorcio quelle figure. Quivi ristando stupidamente intento, udì quella voce ben conosciuta che nel suo castello aveva intuonata al suo orecchio una predica, troncata allora da lui con rabbia e con disprezzo, ma che aveva però lasciata nel suo animo una
- 45 impressione che s'era risvegliata nel tristo sogno precursore della malattia. Quella voce lo teneva immobile a quel modo che altre volte si credeva che le biscie stessero all'incanto; quando Lucia s'accorse di lui. Dopo la sorpresa il primo sentimento di quella poveretta fu una grande paura; il primo sentimento del Padre Cristoforo e di Fermo: bisogna dirlo a loro onore, fu una grande compassione. Entrambi si mossero verso quell'infermo stravolto per soccorrerlo, e per vedere di tranquillarlo; ma egli a quelle mosse, preso da un inesprimibile sgomento, si mise in volta, e a gambe verso la strada di mezzo; e su per quella verso la chiesa. Il frate e il giovane lo seguirono fin sul viale, e di quivi lo seguivano pure col guardo: dopo una breve corsa, egli s'abbattè presso ad un cavallo dei monatti che sciolto, con la cavezza pendente, e col capo a terra rodeva la sua profonda: il furibondo
- 45 afferrò la cavezza, balzò su le schiene del cavallo, e percotendogli il collo, la testa, le orecchie coi pugni, la pancia con le calcagna, e spaventandolo con gli urli, lo fece muovere, e poi andare di tutta carriera. Un romore si levò all'intorno, un grido di «piglia, piglia»; altri fuggiva, altri accorreva per arrestare il cavallo; ma questo spinto dal demente, e spaventato da quei che tentavano di avvicinarsi, s'inalberava, e scappava vie più verso il tempio.
- I due dei quali egli era stato altre volte nemico tornarono tutti compresi alla capanna, dove Lucia stava ancora tutta tremante.
- «Giudizii di Dio!» disse il padre Cristoforo: «preghiamo per quell'infelice».
- [...]
- «Vi raccomando l'una all'altra, buone creature», disse, il frate; e fece atto pure di andarsene: ma nel dare a Lucia uno sguardo di commiato, vide nell'aspetto di lei mista

alla commozione una grande inquietudine; s'avvisò tosto di ciò che poteva esserne la cagione, e disse: «Di che state inquieta?»
 «Quell'uomo...!» disse Lucia.

50 «Poveretto!» rispose il frate, «non è più in caso di far paura a nessuno: non lo vedrete più, siatene certa. Pure», soggiunse, dopo d'aver pensato un momento, «per ogni altro evento, sarà meglio ch'io vi raccomandi a qualcheduno dei nostri».

Così detto, uscì, girò un poco in ronda, finché trovò un capuccino, e condottolo alla capanna, gli mostrò le due donne, e gli disse: «sono due derelitte; vi prego di averne una

55 cura particolare. Vi lascio con Dio», disse poi alle donne, e uscì dalla capanna. Lucia lagrimando lo seguiva, ed egli le imponeva che tornasse, e così si trovarono entrambi sulla grande strada, dove videro una folla di monatti, che accorreva in tumulto, gridando «aspetta, aspetta», ad altri monatti che guidavano un carro verso la porta. Il carro si fermò quasi davanti ai nostri due amici: quei monatti sopraggiunsero tosto ansanti; e due che

60 portavano un morto lo gittarono sul carro, dicendo un d'essi: «mettetelo bene in fondo costui, che non torni a cavallo, a farci tribolare».

«Che diavolo è stato», disse più d'uno di quei carrettieri.
 «Il diavolo», rispose il monatto, «l'aveva in corpo costui: è andato su e giù finch'ebbe fiato: se durava ancora, faceva crepare il cavallo: ma è crepato egli, e allora per amore o per

65 forza ha dovuto scendere».

Il Padre Cristoforo, rivolto allora a Lucia le disse: «ricordatevi di pregare per questa povera anima voi, e vostro marito, per tutta la vita, e di far pregare i vostri figliuoli, se Dio ve ne concede. Tornate alla vostra compagna. Iddio sia sempre con voi». Dette queste parole, prese in fretta il viale, per andarsene alla sua stazione; Lucia, compunta di quella

70 separazione, e atterrita dallo spettacolo, tornò a capo basso e col petto ansante alla sua capanna; e Don Rodrigo su la cima d'un tristo mucchio, fra lo strepito e le bestemmie, usciva dal lazzeretto per andarsene alla fossa.

[...]

Promessi sposi (1840-42), capitolo 35

E, presa la mano di Renzo, e strettala come avrebbe potuto fare un giovine sano, si mosse. Quello, senza osar di domandar altro, gli andò dietro.

Dopo pochi passi, il frate si fermò vicino all'apertura d'una capanna, fissò gli occhi in viso a Renzo, con un misto di gravità e di tenerezza; e lo condusse dentro.

5 La prima cosa che si vedeva, nell'entrare, era un infermo seduto sulla paglia nel fondo; un infermo però non aggravato, e che anzi poteva parer vicino alla convalescenza; il quale, visto il padre, tentennò la testa, come accennando di no: il padre abbassò la sua, con un atto di tristezza e di rassegnazione. Renzo intanto, girando, con una curiosità inquieta, lo sguardo sugli altri oggetti, vide tre o quattro [p. infermi, ne distinse uno da una parte sur

10 una materassa, involtato in un lenzolo, con una cappa signorile indosso, a guisa di coperta: lo fissò, riconobbe don Rodrigo, e fece un passo indietro; ma il frate, facendogli di nuovo sentir fortemente la mano con cui lo teneva, lo tirò appiè del covile, e, stesavi sopra l'altra mano, accennava col dito l'uomo che vi giaceva.

Stava l'infelice, immoto; spalancati gli occhi, ma senza sguardo; pallido il viso e sparso di

15 macchie nere; nere ed enfiate le labbra: l'avreste detto il viso d'un cadavere, se una contrazione violenta non avesse reso testimonio d'una vita tenace. Il petto si sollevava di quando in quando, con un respiro affannoso; la destra, fuor della cappa, lo premeva vicino al cuore, con uno stringere adunco delle dita, livide tutte, e sulla punta nere.

“Tu vedi!” disse il frate, con voce bassa e grave. “Può esser gastigo, può esser misericordia.

20 Il sentimento che tu proverai ora per quest'uomo che t'ha offeso, sì; lo stesso sentimento, il Dio, che tu pure hai offeso, avrà per te in quel giorno. Benedicilo, e sei benedetto. Da quattro giorni è qui come tu lo vedi, senza dar segno di sentimento. Forse il Signore è

pronto a concedergli un'ora di ravvedimento; ma voleva esserne pregato da te: forse vuole
che tu ne lo preghi con quella innocente; forse serba la grazia alla tua sola preghiera, alla
25 preghiera d'un cuore afflitto e rassegnato. Forse la salvezza di quest'uomo e la tua dipende
ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione... d'amore!"
Tacque; e, giunte le mani, chinò il viso sopra di esse, e pregò: Renzo fece lo stesso.
Erano da pochi momenti in quella positura, quando scoccò la campana. Si mossero tutt'e
due, come di concerto; e uscirono. Né l'uno fece domande, né l'altro proteste: i loro visi
30 parlavano.
"Va' ora," riprese il frate, "va' preparato, sia a ricevere una grazia, sia a fare un sacrificio; a
lodar Dio, qualunque sia l'esito delle tue ricerche. E qualunque sia, vieni a darmene notizia;
noi lo loderemo insieme."
Qui, senza dir altro, si separarono; uno tornò dond'era venuto; l'altro s'avviò alla cappella,
35 che non era lontana più d'un cento passi.

Alcune osservazioni sull'intreccio dei PS

Il romanzo è articolato in tre macrosequenze:

capp. 1-8
cfr. FL I

- Presenta l'ostacolo nel suo progressivo aggravarsi.
- Spazio: il paese, cfr descrizioni I (oggettiva) e VIII (soggettiva).
- Tempo definito: 7 nov. sera 1628-10 nov. (notte degli imbrogli).
- Introduzione dei personaggi principali → rapporti di forza.
- Prima soluzione: la fuga.
- Attenzione ai ritmi narrativi e agli equilibri: nella precisione spazio/temporale molte azioni sono seguite meticolosamente (attraverso scene), altre più sommariamente.
- Intreccio piuttosto lineare, mosso dalla simultaneità di alcune azioni.
- Analesi abbastanza brevi (storie dei personaggi), una sola prolessi (VIII: minacce di don Rodrigo).
- I personaggi ricevono le connotazioni storiche, psicologiche e simboliche che li caratterizzano.

capp. 9-27
cfr. FL III-II

- Le vicende, contemporanee, si separano: Renzo XI-XVII, Lucia XVIII-XXVII concludendosi precariamente.
- I fatti narrati sono più avventurosi, il movimento si accentua: più luoghi, più personaggi, più varietà di ambienti e situazioni sociali. (Il villaggio è ormai lontano, connotato come luogo di affetti e di un equilibrio perduto).
- Renzo è per lo più rappresentato nel tema della strada, dell'equivoco, del cercatore di giustizia, Lucia in movimento involontario da un interno all'altro (casa → convento → castello), secondo un percorso analogo a quello di R.
- Percorsi separati ma paralleli, riuniti dalla corrispondenza tra loro. Alla fine risulteranno divisi dal voto di Lucia e dal mandato di cattura contro Renzo.
- Nel complesso l'intreccio resta lineare, ma le digressioni (sia sui personaggi, sia sui fatti storici) diventano più ampie.
- L'arco di tempo coperto è ampio: dall'11 nov. 1628 all'autunno 1629 (le vicende vere e proprie fino a fine 1628).
- Solo la vicenda di Renzo ha indicazioni temporali precise (cfr. intersezione con la storia documentata); quella di Lucia sfuma nel tempo più indefinito degli spazi interiori.
- Nel cap. XXVII i tempi si fanno più lunghi e indefiniti.
- In questa sequenza sono molto più importanti gli eventi collettivi → gli antagonisti sono imponderabili e imprevedibili, perfino don Rodrigo come antagonista viene messo nell'ombra da altri fattori.
- Anche lo scioglimento dei problemi giunge inaspettato: Renzo e Lucia sono altrettanto stupiti al momento dell'arresto e del rapimento, così come dalla liberazione da parte della folla per il primo e per la conversione del rapitore per la seconda.
- Manzoni è molto attento all'ordine in cui espone l'intreccio, scegliendo in modo molto equilibrato la collocazione (e la successione) delle digressioni (tematicamente, per analogia/opposizione...).
- I rapporti tra i personaggi sono più complessi: rimane l'alternativa oppressori/oppressi, ma spesso la fonte di disagio (o l'antagonista) è piuttosto interiore.

capp. 28-38
cfr. FL IV

- Al centro sono le grandi catastrofi: carestia, guerra, peste, che inglobano le vicende personali di Renzo e Lucia.
- Il miglioramento nelle vicende dei due corrisponde a quello storico generale.

- I riferimenti temporali sono in un primo tempo molto precisi (cfr. cronache e editti citati: cap. 28 in part. 15 nov. e 22 dic. 1628), poi meno puntuali, con la successione delle stagioni ad indicare il tempo della carestia. Le date relative alla peste sono 20 ott. 1629 4 luglio 1630.
- Si ha un rallentamento del ritmo con l'entrata in scena dei personaggi. (La malattia di don Rodrigo è indicata nell'agosto 1629).
- Negli ultimi due capitoli, infine, Manzoni di nuovo rinuncia ai riferimenti temporali precisamente storici, ma mantiene una scansione abbastanza definita.
- Le digressioni divengono molto ampie, cfr. quella sulla peste.
- Le vicende dei due promessi si riavvicinano, dopo 28 capitoli: Renzo trova Lucia.
- Lo spazio è per lo più circoscritto a Milano; negli ultimi due capitoli ci sono poi nuovi spostamenti.
- La conclusione non si presenta come un (irrealistico) lieto fine: si decreta l'abbandono del villaggio, si delineano nuovi inconvenienti... La nuova partenza sembra un'allegoria della vita...

In generale:
fattore
tempo

- Il tempo è datato con precisione quando è rapportabile alla storia documentata.
- Quando la vicenda dei personaggi si sovrappone a dati storici, Manzoni sceglie se fornire date precise (sottolineando la sovrapposizione) o se procedere seguendo ritmi autonomi. È comunque molto attento, perché i personaggi sono in relazione con la storia secondo un ferreo principio di verosimiglianza (fedeltà storica documentaria).
- Di regola, la narrazione si concentra su porzioni di tempo limitate (per lo più una giornata).

Generale:

- Nel complesso del romanzo, Storia e Invenzione si alternano; nella III parte, come visto, la Storia occupa più spazio.
- Nella prima macrosequenza trova spazio la questione privata; le digressioni tendono a mostrare le radici del problema.
- Nella seconda macrosequenza assumono rilievo le piaghe sociali del tempo (ad es. la monacazione forzata); i problemi dei personaggi sono esemplari rispetto al tempo e sono costruiti su documentazioni tratte dalle cronache.
- La terza macrosequenza si apre su problematiche storiche milanesi; per cinque lunghi capitoli i personaggi sono assenti. Quando entrano in scena, sembrano particolari dell'affresco.
- Alla fine, l'antagonista dei protagonisti risulta con evidenza una forza impersonale, sostenuta da ignoranza e pregiudizi.

Cfr. più esaurientemente il commento di B.M. Travi a A. Manzoni, *PS*, B. Mondadori, Milano (1995)